

# I HAVE THE DREAM

*di don Tonino Bello*

Carissimo Giuseppe,  
la domanda la giro a te, che te ne intendi:  
se, cioè, la razza dei sognatori sia utile  
all'umanità oppure va combattuta, proprio  
per quella carica di fuga che il sogno sembra  
favorire.

Quando me la son sentita rivolgere io,  
me la son cavata con una citazione di lusso:  
“Troppi uomini pratici mangiano il pane  
intriso col sudore della fronte del sognatore”.

Ti piace? È di Kahil Gibran, un poeta  
delle tue parti, libanese per la precisione. Il  
quale, nello scriverla, deve aver pensato a te.  
Anzi, la frase mi sembra così pertinente con  
la tua storia, che potrebbe far benissimo da  
titolo ai capitoli trentasette e seguenti della  
Genesi, in cui si racconta del tuo mestiere di  
inguaribile sognatore.

Dei dodici, eri il figlio prediletto di Giacobbe. E si capisce perché: gli eri nato in vecchiaia.

Tra le tante attenzioni, quando eri ancora giovanetto, tuo padre volle confezionarti lui stesso una tunica dalle maniche lunghe. Non l'avesse mai fatto! Ogni volta che, con quell'abito firmato, comparivi in mezzo ai fratelli sbracati sotto gli ardori della canicola, li facevi crepare d'invidia.

Un giorno, il vaso traboccò per via di certi sogni che ti mettesti a raccontare. Tutto elegante, che sembravi uscito da una "boutique" di via Veneto, parlavi di covoni di grano che si inchinavano davanti al tuo e di undici stelle che, insieme col sole e con la luna, si prostravano di fronte a te.

I tuoi fratelli, allora, non ne poterono più. Che il vecchio padre, rincitrullito dall'arteriosclerosi, stravedesse per te, potevano anche sopportarlo. Ma che tu, servendoti dei sogni, ti mettesti a prevedere future egemonie su di loro, era proprio il colmo.

Se ti avessero potuto ammazzare con una randellata, l'avrebbero fatto seduta stante. Comunque, pensarono bene di rinviare la vendetta a una occasione più

propizia. Per il momento si limitarono a mandarti un sacco di accidenti a te, alla tua tunica, ai tuoi sogni. E chi sa che non scrissero sui muri sotto casa, perché tuo padre potesse vedere: abbasso il visionario!

La storia sappiamo tutti come andò a finire. Che quei praticoni dei tuoi fratelli, grevi di asprigni sudori di campo, dopo aver complottato per farti fuori: *Ecco, il sognatore arriva! Orsù uccidiamolo... così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!*, ti vendettero a dei mercanti ismaeliti, i quali ti condussero in Egitto dove facesti fortuna. Finché un giorno in Egitto, essendo scoppiata la carestia, non ci arrivarono anche loro, morti di fame, alla ricerca disperata di frumento. E, senza saperlo, finirono col mangiare il pane che proprio tu, grazie a una irresistibile carriera originata dalla tua esperienza in materia di sogni, eri riuscito a mettere da parte.

Morale della favola? Non bisogna sparare sui sognatori. Perché, a dispetto di ogni realismo scientifico che pretende di far tenere a ogni costo i piedi per terra, coloro che oggi camminano con la testa per aria saranno gli unici ad aver ragione domani.

Grazie, sognatore.

Ma torniamo in Egitto, dove, all'improvviso, smettesti di sognare per conto tuo, e cominciasti a fare l'interprete dei sogni per conto terzi.

Dunque: inizialmente le cose si misero abbastanza bene, perché andasti a finire, come uomo di fiducia, nella casa di un pezzo grosso della corte.

La corte vera, però, fu quella che ti fece la moglie del principale. Poverina, bisogna capire anche lei: eri bello di forma e avvenente di aspetto e non seppe resistere al tuo fascino. Finché un giorno, avendo tu respinto energicamente certe sue spudorate profferte, si sentì ferita nell'orgoglio di donna e, girando la frittata, fu lei che ti accusò di violenza presso il marito. Il quale non si fece pregare due volte e ti spedì per direttissima in prigione.

In quel tempo, come oggi da noi a San Vittore, le patrie galere dovevano traboccare di detenuti eccellenti, se è vero che, tra gli altri, c'erano anche il capo dei coppieri e il capo dei panettieri del faraone. Due gerarchi di tutto rispetto. Con la differenza, però, che essi erano andati a finire in carcere, non per storie di bustarelle, ma per aver contestato in pubblico la prepotenza del re. Una notte,

l'uno e l'altro fecero un sogno così strano, che la mattina seguente alla tua domanda perché mai avessero quella faccia da funerale, essi risposero: Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti! Quella frase mi rotola sull'anima come un macigno. Perché sintetizza il grido di tutti gli oppressi. Di tutti i prigionieri del regime. Di tutti i violentati dai sistemi di potere. Di tutte le vittime dei palazzi. Di tutti coloro, cioè, che abitano i sotterranei della storia, ai quali l'ingiustizia subita non impedisce di sognare, ma che non trovano sulla loro strada gente capace di decifrare i loro sogni.

Quella frase mi scomoda, perché mi fa capire quanto sia sacrilego il mio scettico sorriso di fronte alle utopie dei poveri, nella cui anima, anche d'inverno, fioriscono grappoli di speranze, con tutte le variazioni sul tema del celebre *I have the dream* di Martin Luther King. «Ho il sogno che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli antichi schiavi e i figli degli antichi schiavisti saranno capaci di sedere insieme alla tavola della fratellanza. Ho il sogno che un giorno anche lo stato del Mississippi, uno stato soffocante per l'afa dell'oppressione, sarà trasformato in un'oasi di pace e di

giustizia. Ho il sogno che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per il contenuto del loro carattere. Ho il sogno...».

Quella frase mi torna in mente ogni volta che, a uno a uno, se ne vanno i vecchi profeti, e all'orizzonte non si vedono discepoli che ne ereditino il mantello, e lasciano sia pure per poco lo sgomento del vuoto, e i poveri sembrano rimanere più soli. Allora, ti confesso, anche a me nasce un sogno nel cuore: quello di una Chiesa più audace, che si decida a scendere nelle carceri degli uomini e, organizzando la speranza degli ultimi, smetta di essere la notaia dell'ineluttabile, e divenga finalmente ministra dei loro sogni.

*I have the dream!*

Ed eccoci giunti al terzo atto della tua carriera, che ti vide interprete non più dei tuoi sogni, e neppure dei sogni degli ultimi, ma interprete dei segni inviati dal cielo ai potenti della terra.

Mi riferisco alla ben nota storia delle vacche grasse e delle vacche magre, che apparvero in sogno al faraone, con la

simmetrica riproposizione, nel corso della stessa notte, delle spighe piene e delle spighe vuote.

Un rompicapo preoccupante per il re e per tutta la sua corte. Quali presagi si nascondevano sotto i simboli di quelle sette vacche floridissime, divorate in un baleno da altrettante vacche, orride e macilente, comparse tra i giunchi del Nilo? E quale lettura dare al sogno delle sette spighe, turgide e splendenti, inghiottite all'improvviso da altrettante spighe vuote e bruciate dal vento?

Fu così che si ricordarono di te, che marcivi in prigione. Qualcuno parlò delle tue abilità divinatorie, e al faraone che volle interpellarti di persona, tu spiegasti il mistero senza frasi di comodo.

Gli dicesti che vacche grasse e spighe gonfie rappresentavano l'abbondanza dei beni e lo sperpero delle risorse ambientali, di cui gli Egiziani, se non si fosse intervenuti per tempo, avrebbero pagato lo scotto con durissimi anni di carestia, simbolizzati appunto dalle vacche magre e dalle spighe vuote.

Poi aggiungesti, con accenti profetici, che bisognava correre ai ripari. Che

bisognava ridurre i consumi. Che era necessario cambiare la politica sull'impiego delle energie. Che era indispensabile frenare la corsa allo spreco. Che non era possibile portare avanti i folli parametri del dispendio dei beni naturali non rinnovabili a cui la terra veniva sottoposta. Che, insomma, solo con una intelligente strategia di recupero delle risorse, e con un forte programma di risanamento dei guasti ambientali, si poteva preservare il futuro dalla tragedia della fame.

Tu almeno, dai sotterranei della storia (oggi si direbbe: dai Sud della terra), dalla parte degli ultimi, dalle postazioni dei diseredati, le cose le vedevi così.

Il faraone diede ascolto alla voce dei poveri. E fu la salvezza per tutti.

Caro Giuseppe, come sono cambiati i faraoni di oggi!

Non sono più disponibili a dare ascolto ai profeti del sottosuolo. Sorridono sui loro vaticini. E non sanno che farsene delle loro previsioni sui disastri dell'habitat o sui buchi dell'ozono, sull'effetto serra o sulle piogge acide, sulle deforestazioni dell'Amazzonia o sul degrado atmosferico, sulle scorie radioattive o sull'inquinamento delle acque,

sull'abuso della biotecnologia o sulla desertificazione della terra...

Gli interpreti dei sogni ci sono ancora oggi. Ma sono ridotti a funzione di grillo parlante. Per i potenti, quello che conta è stabilire il primato dell'economia sull'uomo, preferire la salvaguardia del mercato alla salvaguardia della natura, difendere il sistema consolidato della finanza sul patto generazionale che ci obbliga a consegnare ai posteri una terra abitabile.

Ti è giunta eco di «Eco 92» di Rio de Janeiro? Hai sentito le tesi allucinanti dei moderni faraoni?

Anche lì si è agitato lo spettro delle vacche magre. E sai qual è stata la risposta?

«Ma quali vacche magre d'Egitto»!